

martedì 21 agosto 2001

oggi

rUnità

5

Il presidente della commissione riforme del Parlamento europeo si dice preoccupato per l'avvio del dibattito congressuale nella Quercia

Napolitano: non è utile ai Ds una guida di transizione

«Il partito ha bisogno di un segretario e di un gruppo dirigente che lo guidino su una linea chiara»

Aldo Varano

ROMA «Dire che sono preoccupato è poco». Esordisce così Giorgio Napolitano, uno dei leader storici più autorevoli del riformismo socialista italiano. «Mi allarmano il modo in cui è partito il confronto congressuale e il fatto che il partito sia rimasto senza guida. È evidente che gli undici del Comitato di reggenza non l'hanno garantita».

Cos'è che non la convince nell'avvio del confronto?

«La fase annunciata dell'ascolto è subito diventata contrapposizione tra schieramenti diversi piuttosto che dialogo sui temi di fondo».

È polemico con qualcuno o fa una critica generale?

«Constato che le posizioni si sono irrigidite assai prima del tre settembre, termine fissato per la presentazione delle mozioni. Si sono cavallati documenti, convegni, aggregazioni frettolose. Un quadro nell'insieme molto confuso».

Perché sta andando così? C'è un male oscuro dei Ds?

«Da un lato, c'è la gravità della sconfitta del centrosinistra e, sottolineo specificamente, dei Ds e della sinistra. Dall'altro, si stanno ora manifestando tutti i guasti di una divisione interna non esplicitamente motivata sul piano politico, con la eccezione della vecchia componente di sinistra, e impegnata oltre ogni limite tollerabile di tensioni e sfide personali».

Divisioni non esplicitamente motivate, vuol dire scontro di potere?

«Può voler dire questo, può voler dire un dilagare dei personalismi e un sordo crescere di incompatibilità innanzitutto tra le due figure di maggior rilievo nella vicenda del partito di questi cinque anni: Massimo D'Alema e Walter Veltroni».

In questo scontro sono stati usati anche argomenti ingiusti, veleni: la caduta di Prodi, l'esasperato leaderismo?

«Sì, ha pesato questo nodo mai chiarito: la caduta di Prodi, la tesi di un complotto guidato da D'Alema come fattore determinante di quella caduta. Ho seguito direttamente quella vicenda e anche per le testimonianze di cui ho potuto disporre, mi sento di sostenere che il governo Prodi cade per la rottura, da tempo annunciata di Rifondazione comunista, e per scelte ed errori politici e tattici imputabili a Romano Prodi stesso. Come si giunge al governo D'Alema è altra questione che andrebbe ricostruita per sfatare versioni inconsistenti e tendenziose. Questione a sua volta diversa dalla parabola del governo D'Alema, compresi i seri errori, secondo me, commessi da D'Alema».

Ma questi veleni hanno giocato nella contrapposizione?

«Senza ricorrere a veleni o a campagne scorrette e distruttive si sarebbe dovuto partire da una corretta e piena assunzione di responsabilità da parte di quanti avevano avuto, nei cinque anni e via via fino alla campagna elettorale, le massime responsabilità politiche e di gestione del partito».

A chi si riferisce?

«Intanto ai due maggiori esponenti: D'Alema e Veltroni. Ma anche ad altri che erano nella segreteria del partito con gli incarichi più operativi, ai presidenti dei gruppi parlamentari...».

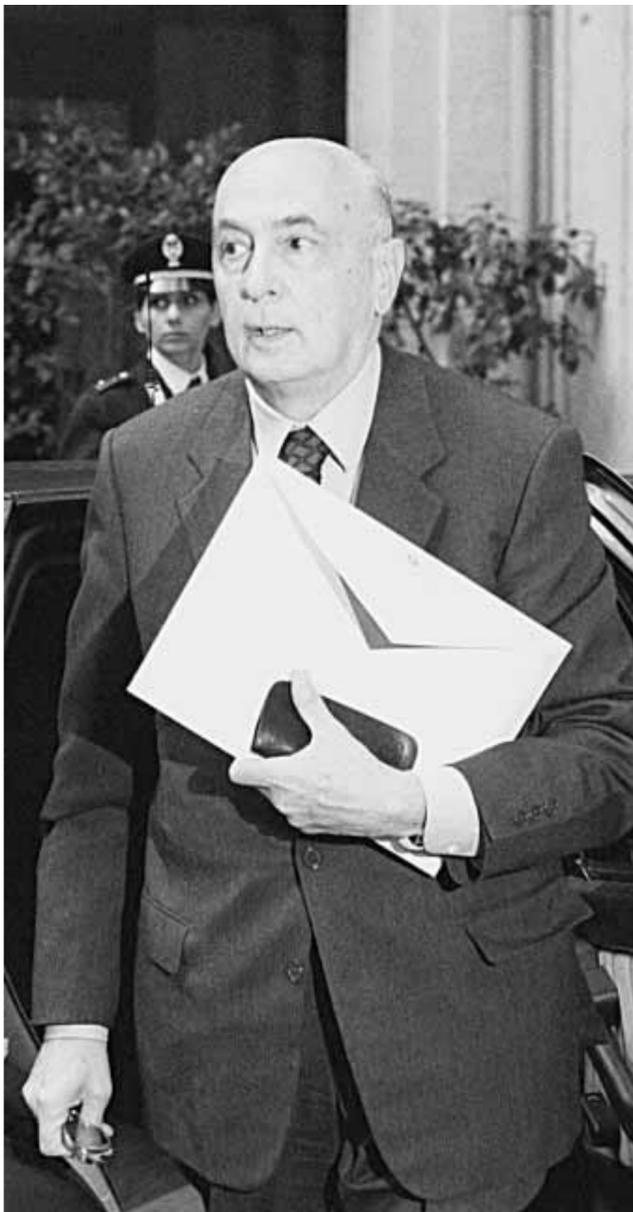
Cioè, Mussi, Salvi, Angius?

«Sanno tutti chi erano i titolari di quegli incarichi. Comunque si

“ Fassino? Ha espresso una linea politica precisa, non è “l'uomo di D'Alema”

Alla Festa di Siena l'Unità è in tavola...

Pappardelle e salamini, «pici» e ribollita, Chianti, panforte e... una copia dell'Unità. Una bella trovata mangia e informa pensata dai diessini di Siena. Alla Festa de l'Unità di Siena, infatti, per ogni pasto ordinato nello stand «L'Italia a tavola» viene offerta alla cassa una copia del quotidiano. «L'Unità a tavola», è una originale iniziativa inventata dalla Federazione provinciale dei Democratici di Sinistra della città del Palio. Un modo per riaffermare il «legame indissolubile» fra la Festa e il giornale di cui porta il nome, dopo il black out dell'anno scorso, che ha visto tante Feste orfane de l'Unità per la forzata chiusura. Finora sono più di cento le copie offerte a militanti e simpatizzanti che sono andati a mangiare nello stand delle cucine tipiche regionali. La Festa nella Fortezza Medicea finisce il 26.



Giorgio Napolitano

può verificare fino a che punto abbia fatto autocritica D'Alema e fin dove l'abbia fatta Veltroni, benché dislocato in altra funzione istituzionale e quasi assente dal dibattito del partito. Ma bisognava e bisogna condurre collettivamente la indispensabile valutazione critica del passato, così come bisognava e bisogna considerare le posizioni e le candidature che stanno per confrontarsi in congresso senza essere più dominati dalla dicotomia Veltroni-D'Alema».

La dicotomia ha influenzato anche la fase congressuale?

«Avevo auspicato una revisione delle regole. Ero favorevole a che si riunisse, dopo le elezioni e la prima improvvisata e convulsa discussione nella direzione del partito, l'assemblea congressuale per valutare la possibilità di sancire l'elezione del segretario del partito da parte del congresso e non più direttamente da parte dei votanti nelle sezioni. Non lo si è voluto fare. Con la conseguenza che ci si è preoccupati essenzialmente di raggruppare, senza troppi scrupoli di limpidezza e coerenza, schieramenti in grado di far prevalere l'unico candidato sull'altro».

Il primo a candidarsi segretario è stato però Piero Fassino.

«Si può discutere la tempestività e l'opportunità di quel suo annuncio ma non è vero che non lo abbia sostanzialmente in grado di far prevalere l'Unione e al Brancaccio. Trovo inaccurato

Pesa nel dibattito un dilagare dei personalismi legati alle contrapposizioni tra Veltroni e D'Alema

table che anziché discutere seriamente sulle posizioni da lui espresse e sulla sua personale idoneità a fare il segretario del partito, lo si sia rifiutato come "uomo di D'Alema". Fa molto bene Giovanni Berlinguer a darsi offeso, al pari di Fassino, per essere ora lui presentato come "il candidato di Veltroni". È davvero sconcertante».

Ha letto Scalfari? Sostiene che la corrente che sostiene Berlinguer sia sostanzialmente una aggregazione contro D'Alema.

«Non voglio definirla una aggregazione di potere. Per stile di rifugio da simili classificazioni spregiungate. Ma appare una aggregazione contro, tanto erano diverse fino a ieri le posizioni tra la sinistra, e anche il gruppo di Salvi, da un lato, e le posizioni dei sostenitori della priorità dell'Ulivo sulle ragioni di un partito della sinistra, dall'altro. La mozione presentata, da questo punto di vista, non fa certamente chiarezza. A parte l'invo-

cazione di una radicale discontinuità negli indirizzi e nei comportamenti dei Ds, del tutto legittimamente sostenuta da chi è stato in questi anni minoranza, ma piuttosto stranamente firmata anche da quanti hanno in prima linea gestito il partito».

Ma la candidatura di Berlinguer complica o semplifica il dibattito?

«La ringrazio per non avermi chiesto un'opinione su Giovanni: sa da quando ci conosciamo? Facemmo una prima missione politica insieme nel 1946 al congresso universitario nazionale e mondiale. Data da allora una amicizia, una collaborazione e una stima reciproca che non si è mai interrotta. Non c'è bisogno che nessuno dica a me delle doti intellettuali e morali e della serietà dell'impegno politico di Giovanni Berlinguer che, tra l'altro, per lunghi anni collaborò con me alla direzione della politica culturale del Pci. Il problema è di capire, dopo le assai vaghe ipotesi che erano

circolate di candidature per la mozione di "centrosinistra", quale idea si abbia del ruolo del segretario e magari quale idea si abbia del ruolo del presidente dei Ds. Sei mesi fa è stato eletto un presidente che aveva una forte caratterizzazione personale e politica. Adesso si ipotizza come segretario una personalità meno di tendenza, meno predisposta per formazione ed esperienza a ruoli di direzione politica e operativa quotidiana e più significativa sul piano di una rappresentanza e garanzia unitaria al vertice del partito. Siamo al paradosso».

Come va sciolto questo nodo?

«Io nell'attesa di conoscere tutte le mozioni, che saranno presentate a partire dal 3 settembre, ritorno al mio chiodo fisso. Il partito ha bisogno di un segretario valido che lo guidi su una linea politica non ambigua e non oscillante. Ed ha ancor più bisogno di un gruppo dirigente. È stato un mio chiodo, ben prima delle elezioni e della campagna per il congresso, la

Mussi, appello agli elettori «Iscrivetevi alla Quercia»

Continua il dibattito pregressuale tra i Ds. Dopo che le due correnti maggiori hanno definito i propri candidati (che verranno ufficializzati al momento della presentazione delle rispettive mozioni prevista per il 3 settembre) ieri anche Enrico Morando ha riconfermato correrà per la poltrona di segretario per conto della mozione degli ulivisti. Morando ha approfittato dell'occasione per ricordare alcuni punti cardine dello schieramento che rappresenterà al congresso. Intanto, bocciatura del preambolo sui valori a cui si ispirano i Ds al di là delle specifiche collocazioni. Rispetto alla candidatura di Berlinguer, Morando, dopo una convinta attestazione di stima personale, esprime un giudizio «molto negativo». Intanto, per la scelta di Berlinguer di «dedicare uno spazio importante alla polemica contro la liquidazione del Pci». Per il leader ulivista «è sbagliato parlare di una liquidazione che nessuno vuole, il problema è invece costruire un soggetto socialista, partito unitario dei riformisti, parlo del progetto Amato, che non sia degli ex di nulla».

Intanto, Fabio Mussi invita gli elettori della Quercia ad iscriversi al partito per poter partecipare al congresso a pieno titolo. Il congresso di un grande partito come quello dei Ds è sempre un fatto democratico, argomenta Mussi: «Sarebbe un contributo grandissimo a cercare e trovare la strada giusta. Abbiamo davvero bisogno di tutti».

Continuano le reazioni alla scesa in campo di Giovanni Berlinguer che viene ormai da-

ta per certa. Vittorio Foa ha dichiarato: «Per il professor Berlinguer ho grande ammirazione e stima personale. Ma sull'operazione politica per il momento preferisco non dire nulla». Anche un altro grande vecchio, il senatore a vita Francesco De Martino prende la parola. Espressioni di stima, ma nessuna presa di posizione sul duello con Fassino: «Io in questa fase non sto con nessuno, perché sono più preoccupato di una posizione comune dei Ds sia riguardo all'identità del partito che della linea politica da tenere nella gestione quotidiana delle cose che nascono dal dover affrontare un governo di centrodestra». Trachante il giudizio di Emanuele Macaluso: quella del correntone è un'operazione rovinosa in cui stanno insieme «i comunisti democratici di Tortorella e i democratici anticomunisti americaneggianti di Veltroni». Più articolato il giudizio dell'ex ministro Bassanini che apprezza la candidatura di Berlinguer ma continua a esprimere perplessità «sulla natura composita del documento del correntone che in alcuni punti appare generico o reticente». Ciò non impedisce a Bassanini di segnalare che il documento «non è privo di elementi apprezzabili».

Apprezzamenti a favore di Berlinguer anche da Antonello Falomi componente storico dell'area liberal: «Berlinguer sembra una scelta molto interessante, perché nel passaggio dal Pci al Pds si è schierato in modo deciso, senza mal di pancia, come invece fece allora D'Alema, a favore della svolta».

denuncia del governo del partito, a partire da oltre dieci anni, attraverso gli staff o cerchie ristrettissime di collaboratori e di sodali del segretario anziché di organismo dirigenti rappresentativi delle diverse posizioni e delle più significative personalità».

Il fatto che Berlinguer si proponga come un segretario di transizione aiuta o contraddice queste esigenze?

«Non voglio dire che le contraddi-

Come può invocare una discontinuità chi ha gestito in un ruolo di primo piano le scelte del partito?

ca. Dico che è un po' sorprendente che egli stesso parli di una guida di "transizione", di tempi "relativamente rapidi" per la scelta di un successore».

Ma tra i Ds c'è una spaccatura vera tra chi punta a una opposizione dura e chi la vuole più morbida?

«L'opposizione è rigorosa e coerente o non è. Più è di qualità più è efficace. Non può fare sconti su nessuna questione e nessun tema. Deve esprimere, senza cadere in forme di fatale regressione, l'alto senso dello Stato e la responsabile visione di governo che costituiscono un punto di forza essenziale della sinistra e del centrosinistra. Si fa un gran parlare di politiche bipartisan e mi chiedo se si può sperare che se ne discuta con meno approssimazione e grossolanità. Anche qui, s'incalzi il governo nel merito e non si pensi nemmeno a immiserire sfide così impegnative con meschine strumentalizzazioni di partito».

La protesta dell'Ulivo per il silenzio sulla consultazione del 7 ottobre sul federalismo. Vitali: «La neutralità non può essere una scusa per lavarsene le mani»

Il governo non informa e il referendum diventa un fantasma

Natalia Lombardo

ROMA «Il governo faccia il massimo per dare pubblicità al referendum sul federalismo. Altrimenti è troppo comodo essere neutrale: significherebbe boicottare nei fatti la consultazione per depotenziarla». Walter Vitali, responsabile Ds per gli Enti Locali, segnala un pericolo nella posizione del governo annunciata domenica dal ministro Beppe Pisanu.

Su questo punto l'Ulivo marcerà stretto Palazzo Chigi. I primi di settembre nascerà il Comitato nazionale per il Sì, formato dai senatori del centrosinistra, amministratori regio-

nali e personalità fuori dell'Ulivo. Al ministro forzista per l'Attuazione del programma Vitali chiede: che significa governo neutrale? «Perché è troppo comodo fermarsi su una falsa correttezza istituzionale e non fare nulla per far capire ai cittadini su cosa dovranno dare il loro parere. Per poi dire il giorno dopo che sono andate a votare pochissime persone». Pisanu ha assicurato che il governo «garantirà il corretto svolgimento del referendum», lasciando la libertà ai partiti di dare indicazioni di voto. «Che vuol dire? Non basta allestire seggi», continua il diessino, «chiediamo al governo di impegnarsi al massimo nella campagna elettorale con messaggi tv

della Presidenza del Consiglio e con altre forme di comunicazione». Tra l'altro questo referendum ha un carattere particolare, rispetto a quelli abrogativi, ormai inflazionati: è la prima volta dal '48 che i cittadini sono chiamati ad esprimersi sulla riscrittura di alcuni articoli della Costituzione, che non è cosa da poco.

Ma il disinteresse del centrodestra non può che apparire strumentale, e Vitali accusa Bossi di «irresponsabilità istituzionale di una gravità inaudita» per aver ipotizzato il non voto. «Questa non è la riforma federalista dell'Ulivo, sia chiaro», continua l'esponente Ds, «ma è la stessa che hanno richiesto i Governatori in un

documento approvato il 14 settembre del 2000 nella Conferenza delle Regioni, sottoscritto anche dall'Ance e dall'Upi (l'Unione delle Province). In realtà la devolution di Bossi è destinata a cadere come una pera marcia, perché è più arretrata della riforma approvata. In questa si ribalta il principio che assegnava tutte le materie di competenza dello Stato e lasciava il resto alle Regioni, ora è tutto al contrario, sono elencate per prime le competenze locali».

Che in parte del centrodestra la riforma sia considerata un passo avanti sulla strada del federalismo è ormai chiaro, anche per le posizioni propense al sì di Governatori come Ghigo o

lo stesso Formigoni, oltre a quella di Storace che vuole evitare una sconfitta del Polo e ha il problema di non darla vinta a Bossi. Lapo Pistelli, della Margherita, nonché coordinatore della segreteria del Ppi, ne è convinto: «Alla maggioranza conviene che il referendum passi, altrimenti avranno il problema di mettere d'accordo An e Lega sul testo del federalismo. Un bel guaio...». Anche lui si aspetta da governo che «al di là della neutralità dia la maggiore informazione possibile. Se non può formalmente dire sì a un testo che ha contestato, sulla comunicazione non può essere neutrale, ha un obbligo istituzionale». Insomma, oscurare in modo strisciante il referen-

dum «sarebbe scorretto sul piano istituzionale e masochista sul piano politico per la maggioranza», conclude Pistelli.

Del resto il referendum non era obbligatorio, è stato chiesto dall'Ulivo come conferma per una riforma approvata non dalla maggioranza dei due terzi del Parlamento e, parallelamente, il Polo e la Lega hanno raccolto le firme per annullarla. E il tempo stringe. Si vota il 7 ottobre, a giorni uscirà sulla Gazzetta Ufficiale la delibera della campagna elettorale, rilasciata dall'Authority per la Comunicazione; entro i dieci giorni dopo i partiti devono chiedere gli spazi informativi sui media. A quel punto dovranno

anche dire se sono per il sì o per il no.

Ma nella Casa della Libertà non c'è una posizione comune: ancora «prematurato» chiedersi quale sarà, ha detto ieri il ministro leghista della Giustizia, Roberto Castelli, in attesa che venga data una «discussione globale». Discussione che sarà lacerante. Dentro An si aggiunge una voce sul fronte del sì: il Presidente della Provincia di Roma, Silvano Moffa, che è anche vicepresidente dell'Upi, non vuole un federalismo tagliato a «colpi di accetta», «competitivo e aggressivo», squilibrato fra Nord e Sud, Meglio quindi «sostenere ogni passo avanti «a cominciare dal referendum del prossimo ottobre».